

## Campiello 2020

Remo Rapino è nella cinquina del premio con quello che appare come il romanzo di una vita. Germogliato in una condizione di dolore e precarietà

# «In una stanza con la finestra sempre chiusa Liborio parlava, e io ho saputo ascoltarlo»

## INTERVISTA

Nicolò Menniti-Ippolito

**Q**uasi un esordiente, Remo Rapino. Abruzzese di Lanciano, autore di poesie e di racconti, solo ora, a quasi settant'anni, ha deciso di cimentarsi con quello che sembra essere il romanzo di una vita. E lo ha fatto inventando il personaggio di "Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio" che racconta il mondo dal punto di vista di quella che il paese, e forse non solo il paese, giudica follia.

**Liborio sembra una voce dotata di vita propria. E nato così? È diventato così?**

«Scherzando, e parafrasando Flaubert, si potrebbe dire "Liborio c'est moi!". La verità sta nel mezzo. In effetti Liborio è nato come protagonista di un poemetto, "Liborio muratore", oltre vent'anni fa. Poi è diventato un racconto, infine un romanzo. Siamo cresciuti insieme tra mille storie e tanti "folli" tra immaginario e reale, lì dove la scrittura sa e deve stare.

**La scelta forte del testo è la lingua di Liborio. Non è italiano, non è dialetto.**

«La definizione psicologica del personaggio Liborio è andata di pari passo con la codificazione di un linguaggio adeguato. Un codice espressivo costruito sulla parlata gergale, su dialettismi e parole reinventate. In sintesi, un modo di porsi rispetto al mondo, ingenuo eppure ricco di intuizioni profonde. Liborio ragiona e scrive come parla: una voce e

una lingua che cammina nel mondo, un affabulare da ascoltare con la giusta attenzione, con orecchio non distratto. Anche se è un Cocciamatte. Un modello reale vero e proprio non esiste; esistono persone e luoghi dove ancora questo linguaggio si coltiva, a volte come un fiore raro».

**Nel libro sono riconoscibili eventi – e credo anche persone – reali. Come si sono intersecati invenzione e memoria?**

«Uno dei sensi del libro consiste nel tentativo di raccontare la storia di un secolo attraverso gli occhi, le parole, i ricordi di un "Fuorimargine", l'ultimo della fila: questa la scenografia dove respirano i personaggi della storia, dove cantano le loro voci, che parlano di sogni mancati, di rimpianti, di viaggi e naufragi, di giorni andati, forse mal spesi, comunque vissuti. Liborio si muove dentro questo paesaggio: con il suo linguaggio, i suoi gesti, con la sua fragilità esistenziale. Così non può darsi un confine netto tra invenzione e memoria. In alcuni casi l'invenzione ha tratto dalla memoria contenuti, in altri la memoria ha contribuito a inventare. Per questo i romanzi non si fanno con i documenti, i romanzi si fanno con le voci. A saperle ascoltare. Ci si può salvare solo unendo la voce di chi parla e quella di chi ascolta. È l'unica strada: non la più breve, ma la più giusta».

**Liborio appartiene a una generazione che precede la sua, è in qualche modo una storia di padri?**

«Storia di padri e di figli allo

stesso tempo. Del resto c'è molto di mio padre in diversi punti della storia, a cominciare dagli anni della nascita e della morte oppure le pagine di Ottobre '43. La scrittura si è rivelata, progressivamente, un confronto, e uno scontro, a distanza, conflitto ma anche incontro generazionale, domande, ma non sempre risposte, sul senso delle cose, della vita, del mondo».

**Liborio è un narratore improbabile, ma sincero. La sua "follia" è la condizione per dire una forma di verità dal basso o una verità di lato, che la memoria pubblica rimuove?**

«Liborio vive una inconsapevole neurodiversità. La sua anormalità può essere vista anche come risorsa, possibilità di cambiamento. Liborio è, forse, infelice, ma non vuole essere felice come lo sono gli altri. La follia, ogni forma di follia, va vista anche come una imprevedibile emissione di energia, spesso incontrollabile, ma soprattutto sovversiva dei codici sociali dominanti. Oggettivamente Liborio è un combattente contro l'emarginazione, l'alienazione e la solitudine. Questa è la sua Resistenza».

**Lei ha raccontato che il libro è nato in un momento molto particolare, in ospedale, in una condizione di reclusione in qualche modo. Questo ha influenzato lo sguardo di Liborio?**

«Il 2017, per me, è stato l'anno amaro del cliché. Tra le popolazioni che vivono intorno al lago d'Aral, sul confine tra Uzbekistan e Kazakhstan, la pa-

rola cliché indica il filo sottile, quasi invisibile, della memoria, una fibra immaginaria che disegna l'articolato e sfuggente perimetro di tutti i nostri ricordi, quali che siano. Dal 3 di febbraio al 23 di dicembre, ricoverato nel reparto di Ematologia-Oncologia del Seragnoli di Bologna per una leucemia mieloide acuta e per trapianto allogenico, ho ricordato molto e molte cose. La stanza era la numero 30, sui vetri una scritta crudele, senza appello: "La finestra non si apre". Ma non ero completamente solo. Come un tarlo mi veniva in mente Liborio, che prese le sembianze di un amico come accade ai bambini che ne inventano uno, a cui danno un nome, per rompere il cerchio della solitudine e aprirlo alla fantasia. Così, in qualche modo, aprivo la finestra alla vita di fuori. E allora, ripensando quei giorni e guardando all'oggi, andrà tutto bene, mi viene da dire».

**La selezione allo Strega, il Campiello, altri premi. Si aspettava che Liborio colpisce così i critici e i lettori?**

«Rileggo la pagina 245: "Alla fine sul tavolo ci stava solo una bottiglia vuota di liquore Strega...". E ne sorrido ancora come si sorride di fronte alla bellezza della casualità o delle cose incompiute. Ecco, è stato come quando qualcuno bussa improvviso alla tua porta e ti porta un regalo inaspettato, una sorpresa che aiuta a vivere i giorni. Però credo anche che sia giusto, che il libro, per la sua particolarità lo meritasse. Comunque non dovrei essere io a dirlo».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Remo Rapino è finalista al SuperCampiello con "Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio" (Minimum Fax) FOTO INTERPRESS

